

durata delle funzioni; bisogna necessariamente molta stabilità, molta continuità nelle idee, molta preparazione tecnica. Le società operaie, che hanno voluto reggersi secondo gli usi della vita politica, sono generalmente mal riuscite; il valore di questa esperienza non può essere trascurato; esse sono state obbligate ad imitare, in gran parte, l'organizzazione della fabbrica capitalistica; pure hanno potuto non giungere fino a riprodurre nel loro seno la *disciplina patronale*, perchè reclutano operai scelti.

Qui ancora gli anarchici hanno ben veduto qual'era la base di ogni organizzazione socialista futura: essa deve essere la *disciplina interna*, l'accordo tra operai emancipati intellettualmente ed elevati ad un alto grado di sentimenti morali. È un mezzo di eliminare, il più possibile, la *forza organizzata* col suo corteggio d'interessi, di passioni e di pregiudizii. Sol che essi hanno esagerato le conseguenze d'una giusta osservazione.

Ma bisogna ammettere la possibilità di abusi e pensare a reprimerli mediante tribunali, che esercitino liberamente la loro azione. Simili istituzioni non possono esistere in un'Amministrazione economica, unificata: non v'è giustizia pratica se non là dove esistono forze capaci di mettersi l'una rimpetto all'altra sul piede di eguaglianza: dacchè le Società Operaie sono divenuti forti, si capisce che molte difficoltà possano essere regolate con arbitrati; l'esperienza ha nondimeno dimostrato che le più belle costituzioni non assicurano l'indipendenza del potere giudiziario quando non esistono organizzazioni abbastanza forti per agire sull'opinione. La prima condizione perchè la giustizia sia resa equamente, è che l'unità sia rotta e che vi siano molti gruppi in presenza l'uno dell'altro.

I socialisti democratici assicurano che tutto ciò non occorre, che non vi saranno più abusi, ma essi si limitano ad affermare: bisognerebbe dimostrare, *con fatti e non con argomentazioni logiche* (che non provano nulla in materia sociale) che le leggi abituali della forza organizzata non si attueranno; e questo essi non possono provare.

J. DAVID.

Polemica minima

I. — La questione agraria

In uno studio notevolissimo, che continua per due fascicoli della *Critica sociale* (1° e 16 settembre 1899), Arturo Labriola, prendendo ad esaminare il recente libro del Kautsky (*Die Agrarfrage*, Stoccarda, 1899), mostra ad evidenza le contraddizioni in cui cadono i socialisti marxisti circa la questione agraria.

Imperocchè, mentre preconizzano la scomparsa della piccola proprietà e se ne mostrano lieti come di un principio od almeno di un presupposto necessario della collettivizzazione dei mezzi di

produzione, d'altra parte od avvisano ai modi di prolungarne la esistenza, venendo in aiuto ai piccoli proprietari, od almeno ammettono che la democratica azione dello Stato avvantaggerebbe la popolazione compagnuola e quindi il ceto dei contadini.

Il Kautsky sostiene che le riforme principali, onde il ceto agrario può sperare un sollievo ai suoi mali, consistono nella democratizzazione dello Stato: l'abolizione dell'esercito permanente, la riduzione democratica delle imposte, la diffusione della cultura tecnica e generale, l'autonomia amministrativa ecc.

Non è la nostra opinione, ma sia.

E non vi avvedete — ribatte acutamente il Labriola — della contraddizione in cui cadete? Posto che le riforme enunciate *possono* sollevare il ceto piccolo-proprietario dallo stato di depressione in cui vegeta, segue che questo stato di depressione per lo meno non è intieramente all'intima natura, per così dire, della proprietà coltivatrice.

D'altronde — ribadisce lo stesso Labriola — il Kautsky giustamente opina che la piccola proprietà coltivatrice non ha in sè nulla di contrario ai principii del Socialismo, non ha una funzione *capitalistica*, cioè monopolizzatrice e sfruttatrice, essendo semplicemente un mezzo di lavoro per chi lo possiede.

Essa quindi potrà benissimo esistere accanto alla proprietà di Stato, così come il mestiere indipendente e non meccanico continuerà ad esistere accanto alla produzione unitaria di Stato, ricevendo anzi un maggior incremento dalla trasformazione socialista, la quale, rafforzando le tendenze individualistiche del gusto, permetterà un massimo fiorire dei mestieri artistici indipendenti.

Questo è quanto hanno sostenuto l'Hobson, il Graham Wallas e il sottoscritto — come ricorda opportunamente il Labriola, difendendomi dalla taccia di eresia.

E il Kautsky scrive a pag. 440 del suo libro:

« Non soltanto i piccoli proprietari di terre, ma in generale i proprietari di piccole aziende produttrici, anche quelle foggiate sul mestiere, non hanno nulla affatto da temere da una vittoria del proletariato. Al contrario! »

Frase stupenda, che svela tutta l'erroneità del punto di vista marxista.

Perchè insomma se i piccoli proprietari e i piccoli industriali non hanno da temere, ma ben piuttosto hanno da impromettersi bene, dall'attuazione del Socialismo, perchè non potrebbero e non dovrebbero essi concorrere alla sua attuazione, e alla lotta che deve precederla? Perchè il Kautsky parla d'una « vittoria del solo proletariato »? Perchè i socialisti si ostinano a dire che il loro partito rappresenta esclusivamente la classe operaia?

« Con la società socialista — scrive ancora il Kautsky, a pag. 444 — possono perfettamente accordarsi aziende economiche indipendenti tanto nell'agricoltura, quanto nella manifattura: per l'una e per l'altra valgono le stesse osservazioni. Che il terreno ed il suolo, sul quale lavorano, sia proprietà privata o di Stato, potrebbe essere affatto indifferente. Ciò che importa è la cosa, non il nome, gli effetti economici e non le categorie economiche ».

Perfettamente e potrei quasi dire, letteralmente, quello che ho scritto io!

E ben ha ragione il Labriola osserva:

« In fondo si è più d'accordo che non sembra, fra socialisti! Naturalmente ci sarebbe da domandarsi se le opinioni del Kautsky non abbiano subito anch'esse l'influenza dei recenti studi del Bernstein e del Merlino ».

Che l'abbiano subito o no, poco importa.

A proposito del libro del Bernstein si è osservato che le principali conclusioni a cui egli è arrivato erano state anticipate dallo Tcherkesov.

Ed è vero ¹⁾; e del resto il Bernstein, in parecchi luoghi del suo libro, dichiara espressamente che egli non pretende alla paternità delle idee, che espone, che parecchie ne ha tolto in prestito da altri; e a sua volta il mio amico Tcherkesov non è stato il primo, neppure fra gli stessi anarchici, a criticare la dottrina marxista.

Lasciamo dunque stare la questione di priorità: e congratuliamoci che, dopo tanto discutere, ci troviamo sostanzialmente d'accordo.

La *collettivizzazione* universale, il regime strettamente unitario della produzione, non è indispensabile, anzi (diciamo schiettamente) non è possibile.

Tornando ora al Kautsky, giustamente opina il Labriola che la sua posizione è insostenibile.

« Se c'è una specie di piccola proprietà coltivatrice, che può sopravvivere alla catastrofe capitalistica, che anzi, come il Kautsky riconosce, può corrispondere ad un modo di produzione più economico di quello su grande scala, perchè non pigliare, sin da ora, tutti quei provvedimenti, che valgano a salvarla e ad assicurarne l'esistenza? Un solo argomento potrebbe opporsi, ma l'oppositore dovrebb'essere un liberista, e poi finirebbe con l'abbandonarlo, perchè l'argomento non è punto liberista essendo semplicemente sciocco: ma perchè prendere provvedimenti a vantaggio della piccola proprietà, quando non se prendono a vantaggio della grande? »

Se la piccola proprietà ha bisogno d'aiuto per vivere, è segno

¹⁾ Per citare un solo esempio, nel *pamphlet* intitolato: *La superstizione fatalista sulla concentrazione del capitale*, uscito nel '94, lo Tcherkesov, dopo aver notato che il numero di capitalisti è considerevolmente aumentato negli ultimi anni, conclude:

« Il numero dei piccoli capitalisti cresce anche più rapidamente che quello dei grossi. Mentre i fautori dell'inazione lusingavano lo studioso coll'idea che il nerbo dei capitalisti s'andava assottigliando, esso in realtà s'è andato invece triplicando dal 1850. »

« Noi siamo stati completamente ingannati riguardo all'effetto di questa legge dai metafisici tedeschi. Ma la ragione del mancato effetto è semplicemente questo che la legge non esiste. L'errore nacque dalla fatale influenza dei metafisici Hegeliani e dal metodo di dialettica seguito da Marx ed Engels. Per quarant'anni i lavoratori d'Europa sono stati sviati per colpa di un fatalismo metafisico vano come il maomettano. »

che di per sè è incapace di tirare innanzi e quindi deve cedere alla grande, che per ciò solo è più economica.

« A ciò si risponde che non si domandano misure a favore della piccola proprietà; riguardo a caratteri che essa abbia comuni con la grande, ma solo per quelli che le son peculiari, la qual cosa frustra il confronto. Il piccolo affitto è roso, per esempio, dagli altri fitti; la piccola proprietà dall'alto valore d'acquisto; l'uno e l'altra dalla mancanza di capitale. Misure, dunque, che tendessero a limitare come in Irlanda, i fitti e i prezzi d'acquisto, ed a statizzare il debito ipotecario, abbassando il livello usurario dell'interesse del denaro, prestato alla piccola proprietà allo stesso tasso al quale si presta alla grande, non avrebbero per conseguenza di *favorire* la piccola proprietà, ma di far cessare la sperequazione tra essa e la grande ».

Così il Labriola. Io mi permetto di aggiungere che se si considera la piccola proprietà agraria non come un mezzo di sfruttamento, ma come un mezzo di lavoro nelle mani dello stesso lavoratore, non c'è ragione per non proteggerla, anche se di protezione si trattasse. Come si reclama protezione per l'operaio delle industrie (e che altro è la legislazione di lavoro?), così mi pare si debba proteggere l'agricoltore piccolo-proprietario. Beninteso che tutta questa protezione in fondo non è che l'impedimento delle ingiustizie e delle sopraffazioni e delle spoliazioni, che si commettono a danno di operai e agricoltori.

« Il disaccordo tra lo schema marxistica prestabilito e la realtà dei fatti—soggiunge il Labriola—sprigiona la propria luce nella contraddizione evidente del Kautsky. Da un lato, c'è la teoria che gl'impone di credere alla sparizione della piccola proprietà e consacra il dogma dell'inferiorità della produzione di fronte alla grande, dogma smentito dai fatti quotidiani: dall'altro l'osservazione prova che la piccola proprietà è sempre più capace di vivere e di sopravvivere al sistema capitalistico. Il Kautsky ha composto il dissidio, condannandola a morire nella prima parte dell'opera e facendole generosamente grazia nell'ultima. Ma se ciò attesta della bontà del suo cuore, non parimenti attesta della rigidità delle sue vedute. La « crisi del Socialismo » sta per fare un proselite anche in lui? »

La piccola proprietà si concilia con l'ideale del Socialismo: dunque bisogna rappresentarne gl'interessi sin da ora. Ecco, secondo il Labriola, la conseguenza logica delle premesse di Kautsky.

Il Labriola trova poi indegno di questo scrittore l'argomento che ci sia un contrasto fondamentale tra gli interessi del piccolo proprietario e quelli dell'operaio: il primo deve tendere nel proprio interesse, al massimo incarimento dei generi di consumo popolare e gli operai alla cosa inversa.

« Forse che in certi casi — dic' egli — i lavoratori non sono anch'essi protezionisti e non domandano il massimo incarimento del loro prodotto allo scopo o di far rialzare i proprii salarii o di garentirsi contro la disoccupazione? » E non è forse il lavoratore il principale consumatore?

Dunque vi sarebbe, e vi è difatti, contrasto d'interessi fra

operai e operai; ma ciò non toglie che il partito socialista li rappresenti tutti, o piuttosto rappresenti gl'*interessi comuni*.

D'altra parte non è vero che l'interesse della piccola proprietà sia di far salire i prezzi delle sussistenze.

Essa può ottenere un'*alta rinumerazione* — che è il suo vero scopo — per un'altra via, cioè facendo progredire la produzione e scemare i prezzi.

Ammettendo dunque che la piccola proprietà può ottenere una maggiore rinumerazione non già con artifici doganali, ma introducendo migliorie tecniche, sorge il problema pratico per la democrazia socialista: se non le convenga di fare tutto quanto è nelle sue forze per far progredire nel detto senso la piccola proprietà. Un istituto che — per confessione del Kautsky — non ha i caratteri della proprietà capitalistica; un istituto che è destinato, anzi, a vivere in piena società socialista; un istituto quindi di indole *teoricamente* socialista, impone alla democrazia sociale di assumere un atteggiamento favorevole di fronte ad esso.

V'è un lato *sociale* e un lato *anti-sociale* nella piccola proprietà: il lato sociale consiste nello interesse che pone il piccolo proprietario alla buona produzione, nello sforzo maggiore che egli fa, insomma ne' vantaggi dell'iniziativa privata e della responsabilità personale; il lato antisociale è l'interesse egoistico, che si sviluppa in lui.

Il Socialismo dovrebbe intendere a sviluppare il lato sociale e rintuzzare l'anti-sociale.

E notiamo, terminando, questo esso devo farlo anche per l'organizzazione operaia, dalla quale anche germoglia un egoismo di classe, anzi di mestiere, che il Socialismo deve combattere per guidare gli uomini alla solidarietà e alla giustizia.

II. — L'evoluzione del Socialismo anarchico

Un bravo e intelligente socialista anarchico, che firma nei giornali « Uno dell'*Agitazione* », mi scrive lamentandosi che alcuni anarchici socialisti di Ancona, staccatisi primamente dal gruppo dell'*Agitazione* perchè convenivano con me « che alla reazione, alle persecuzioni dovesse dagli anarchici opporsi una agitazione efficace coll'appoggiare i socialisti e magari i democratici nelle lotte elettorali, non trascurando s'intende, le elezioni protesta sul tale o tal altro nome di anarchici perseguitati », hanno finito per passare con armi e bagagli al partito socialista democratico.

Quindi il mio amico mi fa « un addebito di ciò che avviene nel campo anarchico », perchè egli mi scrive: « se la saldezza e giustezza delle nostre opinioni in fatto di legalitarismo hanno potuto essere scosse in qualcuno specialmente in questi ultimi tempi, ciò si deve in gran parte al nuovo indirizzo che tu credesti in buona fede di poter dare all'azione degli anarchici. »

Il mio amico avrebbe però dovuto considerare che questo indirizzo deve rispondere ad una vera necessità di cose dal momento

che si riaffaccia continuamente nel campo anarchico la tendenza a seguirlo.

Già, prima che io mi pronunziassi in favore della partecipazione alle lotte politiche di ogni specie, comprese le elezioni, che offrono una occasione di lotta non disprezzabile, il partito anarchico era ridotto agli estremi, un po' per colpa degl'individualisti, che predicavano dottrine strampalate e si erano affermati, fuori d'Italia, con fatti anche più inaccettabili delle loro teorie, un po' per le fiere persecuzioni del governo, che impedivano agli anarchici di unirsi nel più piccolo gruppo e di far la minima propaganda.

Ricordo benissimo che nel 1896, tutti i giorni, degli anarchici entravano nelle file del partito socialista, per non rimanere inoperosi, non potendo esistere ed affermarsi come anarchici.

Quando Malatesta rientrò in Italia, questo esodo si arrestò; perchè parve che il partito anarchico potesse aver vita propria.

E grazie all'ingegno ed all'energia straordinaria di Malatesta, un po' di vita l'ebbe nell'Italia centrale. Il Malatesta tentò di indirizzarne le forze all'organizzazione economica della classe operaia, proseguendo l'opera già felicemente iniziata dal Galleani e da altri nell'Italia settentrionale; e nessun dubbio che se avesse potuto continuare, se gli anarchici avessero potuto infiltrarsi nelle organizzazioni operaie e diffondere in esse quello spirito di ribellione, che forma la loro caratteristica speciale — e che è quello appunto che li aliena dalle lotte politiche parlamentari — essi avrebbero compiuto una utile funzione nella vita pubblica italiana, come gli allemanisti in Francia.

Ma questo lavoro lento d'infiltrazione non era possibile in un tempo di fiera lotta politica, nella quale venivano travolte e distrutte le più innocue organizzazioni economiche operaie, e gli anarchici specialmente fatti segno ad una guerra di distruzione, che tendeva e tende fino all'ultimo, sottoponendo a processo e condanna perfino chi tra essi riceve, forse a sua insaputa, un numero della *Questione sociale* di Paterson!

La lotta politica s'impondeva come una necessità ineluttabile; e poneva gli anarchici a questo bivio: o cospirazione, o lotta legalitario-parlamentare.

Se si fosse dato alla cospirazione, il partito anarchico avrebbe assunto una importanza straordinaria; ma avrebbe nel tempo stesso dovuto rinunciare alla propaganda pubblica, ed assottigliare le sue file, eliminandone tutti coloro (e sono il gran numero) che non hanno attitudine a cospirare.

Non volendo o non potendo cospirare, gli anarchici avrebbero dovuto gittarsi risolutamente nella lotta politica legale, non fosse che per difendere la propria esistenza di partito e le proprie persone. E certo avrebbero portato un forte contributo d'energie alla lotta contro il governo per la libertà e per la giustizia, e forse, schierandosi su questo terreno, fortificandosi di amicizie e di alleanze, avrebbero schivato la persecuzione di questi ultimi anni. Forse a quest'ora, i loro giornali non sarebbero soppressi e tanti di loro non sarebbero in esilio o a domicilio coatto..... e

i superstiti non si troverebbero ridotti nuovamente al bivio del 1896: od entrare nelle file del partito socialista-democratico, o rimanere inoperosi.

Il mio corrispondente protesta contro l'accusa, di *immobilità sdegnosa, di inerzia*; e dichiara che i suoi compagni vogliono agire, ma non entrare, nè far entrare le forze popolari nell'ingranaggio parlamentare.

Ma non basta volere, bisogna *potere*; e che cosa possono fare gli anarchici socialisti, se non è loro consentito neppure di dirsi tali?

E poi, insomma quest'orrore del parlamentarismo è superstizioso. Il mio corrispondente lo giustifica dicendo che « la rappresentanza presente avvezza al bisogno di una rappresentanza in avvenire », e che invece « in un sistema anarchico, più o meno lontano s'intende, è da sè che l'individuo, in un *mirabile ed inevitabile accordo* coi suoi simili, potrà provvedere esaurientemente ai proprii bisogni, senza dover ricorrere ad alcuna delegazione ».

Ora io confesso che non credo al *mirabile ed inevitabile accordo*, nè all'individuo che *fa da sè*, senza mai farsi rappresentare da alcuno. Non arrivo a capire come possa sussistere la più piccola associazione o comunità, senza che gl'individui che la compongono deleghino speciali incombenze a qualcuno o ad alcuni di loro.

Il parlamentarismo ha non pochi nè piccoli vizii e difetti, ma questi si riducono ad uno: ed è che il popolo, la volontà nazionale, i bisogni e gl'interessi della grande maggioranza dei cittadini *non* sono rappresentati al Parlamento, e ancor meno nella pubblica amministrazione.

Pochi *sovrversivi* soltanto portano qualche volta alla Camera la voce delle moltitudini sofferenti ed oppresse; e si dovrebbero proprio questi eliminare? A me non pare; e perciò non posso rispondere, come il mio amico desidererebbe, alla sua intimazione: « O con noi, o con gli altri! »

III. — L'alleanza dei Partiti Popolari

Ivanoe Bonomi, nell'articolo a cui ha risposto il prof. Giuseppe Signorini in altra parte di questo fascicolo, paragonando la presente *alleanza dei Partiti Popolari* con la trapassata *Lega della Libertà*, dice che la prima non è sorta con l'adesione di parecchi, venuti da tutte le parti politiche, ad un programma di libertà o di riforme economiche, ma è nata dall'accordo spontaneo di tre partiti già vivi da un pezzo.

Ben gli risponde il Turati: 1) che alla *Lega della Libertà* non parteciparono uomini venuti da tutte le parti politiche, ma fu iniziativa essenzialmente ed esclusivamente di socialisti, di repubblicani e di radicali, come l'attuale alleanza; 2) che la situazione, che favorisce oggi l'Alleanza, esisteva identica allora, ed esisteva, in tendenza, molto tempo prima; 3) che l'Alleanza presente non è prossima a sparire, e non si deve considerare come imposta da un'imperiosa quanto fugace necessità del momento politico, come

l'unione di passeggeri a difesa da un attacco di briganti ad uno svolto di strada ¹⁾.

Turati non ci dice da quali condizioni durature, da quali necessità di cose e di idee tragga origine l'Alleanza. Egli non afferma che, oltre alla necessità della comune difesa, vi sia una vera *filtrazione d'idee*, come apparirebbe dal fatto che l'Alleanza non si è stretta solo in Italia, ma anche e prima in Francia, dove non c'era una reazione governativa da combattere.

Nè io voglio portare la questione su questo terreno. Per oggi, mi preme mostrare quanto sia strana e inaccettabile la teoria bonomiana della generazione spontanea dei partiti e delle alleanze.

Va da sè che un partito od un'alleanza non s'inventa da nessuno, nè s'improvvisa; ma chi sa guardare dinanzi a sè si accorge della sua formazione e vi concorre scientemente, non si lascia sorprendere dall'avvenimento, non aspetta che sia fatto « l'accordo spontaneo » per parteciparvi.

Continuando nello stesso ordine di idee dice il Bonomi: « Non è dettando dei programmi... che si costituisce un partito » od una alleanza. No, ma costituito il partito, fatta l'alleanza, sorge la necessità del programma, vale a dire bisogna stabilire quel che si intende operare con le forze unite. Il silenzio di questi comuni intendimenti favorisce l'equivoco e rende possibile la defezione.

Il Programma concorde dei Partiti Popolari non deve offuscare gl'ideali rispettivi di ciascuno di essi, nè deve essere definitivo e immutabile; ma è utile che si faccia, giova specialmente al Partito socialista impegnare i repubblicani ad un programma di riforme economiche prossimamente attuabili, perchè pur troppo non tutt'i repubblicani sarebbero disposti, se potessero far da sè, ad attuarle.

Senza dire che i Programmi sono un mezzo di perfezionamento per quelli che li fanno.

Marx racconta nella Prefazione alla sua *Critica dell'Economia Politica* di avere, insieme con Engels nel 1845 a Bruxelles, scritto due grossi volumi in ottavo di critica della filosofia posthegeliana. Il manoscritto inviato ad un tipografo in Vestfalia rimase inedito, « noi, soggiunge il Marx, lo abbandonammo alla critica roditrice dei topi tanto più volentieri, in quanto avevamo raggiunto già il nostro scopo — che era d'intendere noi stessi ».

L'elaborazione di un Programma di riforme politiche ed economiche prossimamente attuabili gioverebbe non poco a socialisti e a repubblicani ad « intendere sè medesimi ».

Nè vale il dire che ad un programma di riforme può sottoscrivere anche un uomo di destra come il Franchetti od il Giusso, od uno studioso come il Fortunato, od uno scrittore di finanza come il Fioretti o il Canovai.

¹⁾ Mentre Turati scriveva questo, la *Lotta* di Adria (2 settembre), polemizzando con me, affermava appunto che l'*alleanza dei Partiti Popolari* è la necessaria difesa collettiva di alcuni viandanti incontratisi per via, ciascuno diretto a meta diversa, ed « aggrediti da una banda di malfattori ». Chi ha ragione?

Avanti tutto questi uomini sottoscriveranno all'una od all'altra delle riforme contenute nel Programma dei Partiti Popolari, non a tutto il complesso; poi anche convenendo nel fine essi non convengono nei mezzi, a cui i partiti popolari sono disposti ad appigliarsi per attuare le loro riforme; e da ultimo si capisce che distinzioni nette tra' partiti politici non ci possono essere, come non ve ne sono neppure in storia naturale. Vi sono uomini politici che occupano un posto speciale e, per es. per gli ideali apparterrebbero ad un partito radicale; e per le attinenze, i riguardi a certi interessi costituiti, si trovano a militare fra' conservatori o magari fra' reazionarii.

IV. — La Sinistra Costituzionale

Nella stampa socialista ferve la disputa intorno alla Sinistra Costituzionale. È essa morta per sempre? od è capace di rivivere? Ha ancora una funzione da compiere? Può contribuire efficacemente al buon successo della resistenza contro la reazione governativa? Può rendere utili servizi alla Democrazia nell'attuale momento politico? I pareri sono divisi. Bonomi, il *Pessimista*, Turati, Colajanni sostengono il sì e il no con eguale valentia.

A mio modesto avviso la questione non è di sapere se taluni gruppi di politicanti che si chiamavano un tempo liberali, oggi si chiamano costituzionali, sianò chiamati a rappresentare una parte più o meno importante nella presente lotta politica in pro' della libertà contro l'arbitrio governativo. Molti, forse tutt'i caporioni politici italiani, sono uomini finiti; e mi maraviglia come il Colajanni possa credere alla sincerità delle loro convinzioni, e prendere la loro mossa politica contro il Governo per qualcosa altra che una fiaba per arrivare al potere al quale pervenuti; essi ricalcherebbero le orme dei loro predecessori, violerebbero a loro volta e non per la prima volta, la Costituzione, e all'uopo ristabilirebbero stati d'assedio e tribunali militari, e farebbero fucilare gli alleati delle elezioni all'indomani di queste.

Ma se gli uomini politici sono esauriti, la nazione italiana, checchè si dica di popoli giovani e di popoli vecchi, non è esausta affatto; e la questione da risolvere, pare a me, è di sapere se nel paese, oltre ai socialisti e repubblicani, vi sia alcun'altra forza viva capace d'intervenire energicamente nell'attuale lotta politica.

La *Borghesia liberale* — una espressione storica che aveva perduto ogni significato — potrebbe ricostituire le sue fila e scendere in campo per la libertà e per la giustizia?

Qui sta la questione. Fino a che il *movimento costituzionale* si limita ai politicanti, ieri complici o autori di atti incostituzionali, oggi presi dalla fregola della legalità per giungere al Governo, non c'è da farne conto.

Ma negli animi della Borghesia media e piccola potrebbe riprendere vigore lo spirito di libertà. Una parte cioè di quella Borghesia, che raggiunto lo scopo dell'unità nazionale, e in presenza del sorgere del movimento operaio e del Socialismo, di fronte a questo nemico aveva abbandonato i principii di libertà,

a cui doveva il suo avvenimento nella vita pubblica, per difendere i suoi interessi minacciati coi *ferri corti* del despotismo, potrebbe aver imparato dall'esperienza che il despotismo è un'arme pericolosa a maneggiare e si rivolge spesso contro quelli che la adottano, è un'arme che i pochi adoperano contro i più, e i pochissimi contro i pochi.

Nel *Rabagas* del Sardou i congiurati si concertano intorno ad una nuova forma di governo. Sia un Comitato di Salute Pubblica — gridano quando sono in parecchi. A misura che alcuni vanno via quelli che rimangono limitano a sè medesimi il potere. Faremo un triumvirato—dicono gli ultimi tre. Uno se ne va: gli altri due rimangono d'accordo che sarà un duumvirato. Resta da ultimo Rabagas: sarò dittatore.

Le cose non procedono, nella vita in questa forma; ma la sostanza è questa. Un potere dispotico tende sempre a concentrarsi in poche mani. Il dispotismo d'una classe intera non si capisce. E neppure si capisce il dispotismo a favore d'una classe. Il despota finisce sempre per voler tiranneggiare anche quelli che lo hanno aiutato a salire al potere; e appena benefica quel piccolo circolo di persone che circondano la sua persona e gli fanno scudo contro le popolazioni.

Il regime dispotico poi (vero o larvato che sia) è, checchè se ne dica, un regime costoso. I Governi assoluti anteriori al 1860 costavano poco, perchè le esigenze di quei tempi erano ben più modeste; ma se rivivessero ora si vedrebbe quale scialacquo! Un regime dispotico non può vivere che di corruzione, di pompa, di gloria, falsa ma costosa. Quindi guerre, imprese coloniali, militarismo, e poi rivolte, repressioni feroci, e da ultimo uno stato di incertezza, di timore, di continua apprensione, che è quello che più nuoce al progresso economico e civile di un popolo. Le violazioni della libertà, invocate dalla Borghesia a propria difesa contro i socialisti, ricadono sopra di essa, convertendosi (per una nuova legge di conversione delle forze) in violazioni della proprietà, in balzelli, in impedimenti al lavoro onesto e fecondo.

Se dunque la Borghesia, nel cercare la difesa de' suoi interessi particolari contro gl'interessi egualmente particolari della classe operaia, abbandona ad una mano di politicanti affaristi gl'interessi generali della nazione, essa perde assai più che non possa guadagnare, e da ultimo scopre con l'esperienza l'inganno e una parte almeno di essa, quella che è meno direttamente favorita dal Governo, si rivolta contro di esso.

Sono in Italia le cose a questo punto? V'è una parte notevole della Borghesia italiana che si è convinta che il despotismo è il peggior sistema di Governo ed è disposta ad unirsi al popolo per riconquistare le libertà perdute?

Per ora non si vedono che poche personalità del campo liberale, poche forze che fanno capo al *Giornale degli Economisti*, pochi radicali che hanno qualche seguito in qualche regione di Italia: un vero partito borghese liberale o radicale, all'ora presente, in Italia non c'è.

D'altronde oggigiorno un partito liberale puramente costitu-

zionale non si capisce, per la contraddizione che non consente di volere la libertà politica senza la giustizia sociale ed economica. Quando non si vuol questa bisogna esser logici e negare anche quell'altra; o si è costretti a violarla, dopo averla promessa.

Gli stessi repubblicani se andassero al potere, non potrebbero essere liberali che a patto di attuare riforme economiche e sociali. E così i radicali.

Ora i partiti si misurano dal grado di riforme sociali che propugnano. Perciò la questione della sinistra costituzionale si riduce a quest'altra: sorgerà in Italia — e beninteso, dal paese, non da' parlamentari — un partito borghese liberale, che voglia seriamente riforme sociali ed economiche?

È quello che stiamo a vedere.

S. MERLINO

V. — Cooperazione e Anarchia

Christian Cornelissen, uno dei più noti anarchici olandesi, ha pubblicato nell'*Humanité Nouvelle* uno studio critico: *Su la Cooperazione*, che egli avrebbe dovuto intitolare: *Contro la cooperazione*.

Al principio del suo lavoro l'autore constata con una certa amarezza l'importanza che va acquistando di giorno in giorno l'azione cooperativa tra' comunisti anarchici. E siccome le Cooperative di produzione e di consumo determinano, secondo Cornelissen, un movimento sociale ostile al movimento rivoluzionario, egli combatte la Cooperazione.

Ecco le sue principali doglianze:

1° la Cooperazione divide gli operai, perchè non tutti possono far parte di Cooperative; 2° gli operai sono incapaci di bene amministrare le loro Cooperative; 3° le Cooperative di produzione, in generale, opprimono i loro operai; 4° è inutile, per i rivoluzionarii, fare della cooperazione; perchè se essi riescono, gl'intermediarii, danneggiati nei loro interessi, si faranno proteggere da leggi anti-cooperative; 5° la Cooperazione non altera il modo di produzione e di appropriazione capitalistica nel suo principio.

In primo luogo io affermo (e provo) che tutti gli operai possono avvantaggiarsi della Cooperazione. Lo affermo, perchè la legge non obbliga a versare la totalità dell'azione sottoscritta; e poi perchè (specialmente quando la Cooperativa è lanciata) il capitale, che occorre, è ben poca cosa. Alla *Mietitrice* di Parigi si versa L. 1,40; al *Vooruit* di Gaud L. 1,25; e gli *Equi Pionieri* di Rochdale cominciarono versando ciascuno 20 centesimi soltanto per settimana. Se pure una infima minoranza di consumatori coopera, i prezzi generali delle mercanzie ribassano immediatamente, e questo costituisce ancora un profitto pei non-cooperatori e per gli stessi anti-cooperatori.

Perfino agl'indigenti giova la Cooperazione, allorchè gli stabilimenti di beneficenza hanno la buona idea di unirsi alle Cooperative — come avviene al Diaconato protestante di Nimes, che si fornisce di pane alla Cooperativa *Abeille*.